

## Collana Selfie di Noi





LICEO ETTORE MAJORANA  
SCIENTIFICO E LINGUISTICO - ROMA



PROPIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni  
[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN XXX-XX-XXXXX-XX-X

Editing di Alessandro Ciotoli  
Grafica di Silvia Minotti

Hanno partecipato al progetto gli studenti:

Vittoria Meddi, Clara De Stefano, Massimiliano Cioni, Andrea Cecere, Marco Picerni, Gaia Tomaselli, Marta Marzioni, Silvana Mirrione, Ilaria Donatelli, Damiano Lollobrigida, Anastasia Copettari, Alessandro Cicioni, Federico De Chiara, Ilaria Celeste, Michelle Sovis, Silvia Pici, Beatrice Maiolatesi, Camilla De Rosa, Carlotta Gozzi, Virginia Vegliante, Nadine Del Negro, Francesco Iannaccone, Luca Anastasio, Giulia Selvatico, Camilla Restivo, Alessandra Lagalla, Ludovica Testa

Con la collaborazione delle prof.sse  
Daniela D'Alia e Stefania Paoluzzi

## I Folti Anni Venti

Anna ancora non riusciva a crederci. Era la prima festa a cui fosse stata invitata quell'anno, la prima da quando era arrivata nella nuova scuola, e soprattutto la prima festa a tema della sua vita. Sembrava quasi un sogno, credeva che solamente nei film americani esistessero feste in costume.

La festeggiata la conosceva appena: si chiamava Aurora e sedeva due banchi dietro di lei. Era stata proprio lei a darle l'invito, cogliendola di sorpresa, proprio mentre cercava di concentrarsi sul foglio di carta. Le era bastato leggere l'indirizzo e quasi, *quasi*, se ne era dimenticata momentaneamente. L'invito per la festa era rimasto esattamente dove l'aveva lasciato una volta rientrata da scuola e da quel momento non aveva avuto il coraggio di guardarlo di nuovo, come se avesse paura che svanisse all'improvviso.

Stava ancora pensando all'abito da indossare e a quanto fosse fortunata, quando sua madre si affacciò sulla porta della sua stanza e le disse che era arrivata Vittoria. Era la sua compagna di banco e aveva la cattiva abitudine di non avvisare mai quando veniva a trovarla: si presentava semplicemente alla porta.

«Hai sentito? Aurora dà una festa e già si dice che sarà la migliore dell'anno!» Esclamò la ragazza, appena entrata in camera. Era un'altra delle sue abitudini quella di dimenticarsi di salutare

quando aveva una notizia.

«È fantastico, ma io non so ancora cosa mettere.» Anna era scoraggiata, dopo aver letto il tema il suo entusiasmo si era spento.

«Il tema è *I Folli Anni Venti*... prova a cercare qualche immagine su internet. Mi hai detto che tua nonna è una brava sarta, fatti aiutare da lei!»

Mentre Vittoria fantasticava sui lustrini dell'abito o su quel bel ragazzo con cui desiderava ballare, Anna pensava al suo costume. Ricordava di aver visto un film ambientato negli Anni Venti, ma credeva fosse impossibile avere un vestito altrettanto bello per la festa. Si sarebbe recata dalla nonna più tardi e insieme avrebbero trovato una soluzione.

La nonna abitava al piano di sotto in compagnia di un barboncino bianco. Come al solito la accolse con gran calore e, dopo aver ascoltato tutto ciò che la nipote aveva da dire, afferrò il metro ed iniziò a prendere le sue misure, ancor prima di aver deciso il modello da realizzare. Invitò la nipote a tornare qualche giorno dopo, assicurandole che avrebbe trovato il vestito pronto. La nonna era una maga con ago e filo, tanto che, a volte, Anna la paragonava a una fata madrina, proprio come quella di Cenerentola.

Con il vestito nelle mani, Anna avrebbe dovuto smettere di preoccuparsi. Eppure c'era un pensiero fisso che non lasciava la sua mente. Da qualche settimana, infatti, la sua preziosa ispirazione sembrava averla abbandonata.

Anna era sempre stata una ragazza con una grande fantasia e sin da quando era bambina aveva nutrito il desiderio di diventare, un giorno, una scrittrice. Inventare le storie le era sempre risultato molto semplice e nel corso degli anni ne aveva accumulate tante, nel cassetto della propria scrivania. Ora che aveva sedici anni, era ancora più decisa a voler realizzare il suo sogno e, per questo, quando non aveva nulla da scrivere, si innervosiva. Era una sensa-

zione sgradevole avere la testa completamente vuota.

Il giorno della festa arrivò in fretta. In classe non si parlava d'altro, se non del locale favoloso o del numero degli invitati. Quasi nessuna parola era scambiata sugli abiti, come se tutti volessero mantenere il segreto e preparare una sorpresa.

Il vestito era pronto e lei passò dalla nonna poco prima di uscire. Conosceva l'abilità della nonna, ma dovette ammettere che questa volta aveva superato sé stessa: non aveva tralasciato niente! Si trattava di un vestito meraviglioso da ballerina di charleston, di colore viola acceso, ricco di frange e lustrini e, in più, aveva preparato per lei anche una collana di perle da mettere attorno al collo e una fascia con una piuma, da sistemare tra i capelli.

Dopo averla ringraziata, Anna scappò via: era in ritardo e Vittoria la attendeva al piano terra per andare insieme alla festa.

«Finalmente! Credevo non saresti più venuta!» Esclamò Vittoria, dal finestrino dell'auto dei suoi genitori. La madre di Vittoria fu così gentile da accompagnare entrambe alla meta e promise che sarebbe passata a prenderle a mezzanotte. Il locale scelto era fantastico: si trattava di una sala nel centro sportivo dove Aurora prendeva lezioni di ballo. Ogni dettaglio era stato curato, dai palloncini alla musica, che apparteneva ovviamente al genere jazz.

«Questa festa è favolosa!». Anna era senza fiato: non credeva di aver mai visto nulla del genere prima. Si pizzicò il polso, temendo che si trattasse solamente di un bellissimo sogno. Con suo piacere si accorse che non era così. Dopo aver fatto gli auguri alla festeggiata, che sfoggiava un impeccabile abito turchese, e averle consegnato il regalo, Anna prese del tempo per osservare lo scenario che si era presentato davanti ai suoi occhi.

Tutti gli ospiti indossavano abiti colorati e d'altri tempi, chiacchieravano e si muovevano al ritmo di un'irresistibile melodia. Sembrava di aver viaggiato indietro nel tempo.

Mentre con aria meravigliata si muoveva per la sala, si accorse che, a qualche metro di distanza, un ragazzo la stava osservando. Era parecchio alto per la sua età, con gli occhi verdi e le guance paffute. Anna capì che aveva sedici anni. La ragazza si sentì in imbarazzo e abbassò lo sguardo, certa che il suo viso fosse diventato rosso come un peperone. Per curiosità, o forse per accertarsi che non fosse frutto della sua immaginazione, si voltò nuovamente nella direzione del ragazzo, che questa volta addirittura le sorrise. Per non apparire sgarbata, Anna ricambiò il sorriso ed alzò timidamente la mano, in segno di saluto. Nessuno ragazzo le aveva mai sorriso prima d'ora.

Non fece in tempo a rendersene conto, che il ragazzo si presentò davanti a lei. Aveva uno sguardo molto sicuro ed Anna non faceva altro che pensare a cosa dire per non sembrare stupida. «Ti va di ballare?» le chiese con un sorriso sghembo sulle labbra. Anna non riuscì ad aprire bocca, l'unica cosa che fece fu annuire.

Ballando, le si visualizzò un'immagine davanti agli occhi: due ragazzi che si incontravano durante una festa e si innamoravano. Iniziò ad aggiungere dettagli, mano a mano che passavano i minuti ed entro poco tempo i personaggi assunsero un nome, un'identità e una storia.

La sua ispirazione era tornata e con questa la sua voglia di scrivere. Non vedeva l'ora di rientrare a casa! Aveva trovato l'inizio perfetto e continuava a ripeterselo, per timore di dimenticarlo. Una volta nella sua stanza afferrò una penna e un foglio. Non dovette sforzarsi molto, la storia si scrisse e prese vita da sola. Era piacevole quando le parole nascevano senza alcun problema. Qualche ora dopo, il primo capitolo era ultimato ed Anna era soddisfatta: la sua prima storia ambientata in un'altra epoca e il suo miglior lavoro.

Quella festa di compleanno l'avrebbe portata sempre nel cuore,



specialmente qualche anno dopo, quando, di fronte ad una platea, avrebbe presentato il suo libro e, con piacere, avrebbe raccontato ai presenti dove aveva trovato l'ispirazione, dove tutto era iniziato e dove, soprattutto, aveva conosciuto il grande amore della sua vita.

**Camilla De Rosa**



## Storia di un essere umano

Lo squillo del telefono svegliò un uomo. I suoi occhi si spalancarono irritati sul nuovo giorno. Scalcìò via la coperta e afferrò il telefono: «Chi parla?» chiese perentorio.

«Primo Ministro, si tratta della Duchessa, Carolina. Lei... è stata rapita, stiamo facendo del nostro meglio per trovarla, il direttore di Scotland Yard mi ha chiesto di informarla dei fatti.»

Nel silenzio più assoluto si udiva solo il suono nitido della paura, accompagnato da un sonoro tonfo. Le mani impregnate di sudore, infatti, non ressero il peso del telefono, greve delle parole appena pronunciate. Sbattendo contro il parquet l'apparecchio produsse un rumore secco, che ruppe il sonno della moglie del Primo Ministro, distesa nell'altra metà del letto. Con voce sbigottita quella chiese:

«Michael, cos'è stato?»

Dopo alcuni secondi di silenzio l'uomo rispose: «Qualcuno mi ha», si schiarì la voce «accennato a un rapimento, credo di dover tornare a Downing Street».

«Dunque è successo qualcosa di grave», disse lei alzandosi subito.

Interminabili attimi dopo l'uomo rispose: «Sì Isabelle, è successo qualcosa di grave».

La strada era vuota, deserta, il vento batteva sul finestrino mentre gli edifici, immobili, sembrava fissassero in modo ossessivo l'autovettura. Le primissime luci dell'alba disegnavano il perimetro delle nuvole. Il viaggio più lungo del normale. Di solito impiegava un quarto d'ora per percorrere il tragitto tra St. Paul's Churchyard, dove abitava, e Downing Street, sede del Primo Ministro, ma quel giorno era diverso. Le idee, gli strambi pensieri e le preoccupazioni balenavano nella sua testa come un fiume in piena, rendendo quel viaggio, relativamente breve, un tragitto interminabile. Fu davanti al portone principale che si fermò, prese un lungo respiro e si guardò intorno. Il tempo pareva essersi fermato, la città sembrava la copia esatta di Kijöng-dong, città fantasma della Corea del Nord. Percorse il corridoio principale, illuminato solo dalla luce soffusa del suo telefono. Lo accese solo per vedere l'ora, nella fretta non aveva preso neanche l'orologio. Segnava le cinque. L'appuntamento era nella stanza B6, di solito usata per le riunioni. Ad aspettarlo c'era una compagine di "pezzi grossi", uomini preoccupati, che guardavano un video. Entrò senza parlare, non si scambiarono neanche il buongiorno, sapevano tutti che quello non sarebbe stato un buon giorno. Si unì a loro e guardò, in silenzio. Le immagini erano quelle della duchessa: mani legate e maschera sulle guance. Piangeva come una bambina, piangeva come un adulto, piangeva e basta. Era la prima volta che Michael vedeva la disperazione negli occhi di qualcuno, ne aveva solo sentito parlare fino a quel momento.

«Non voglio! Non voglio!», ripeteva singhiozzando «Perché io? Non voglio morire!»

Un coltello si avvicinava alla sua gola «Leggi e zitta!», qualcuno comandò.

Tirando su col naso «Il mio nome è Carolina Berlinger, Duchessa di Wellington», disse «per salvare la mia vita è necessario che

entro le ore sedici di oggi, 23 Novembre, il primo ministro Michael Callow venga..», le lacrime scorrevano, «...venga... giustiziato in diretta TV. Ogni tipo di sviamento dalla proposta verrà visto come un rifiuto. Se essa non verrà rispettata il cuore della Duchessa di Wellington cesserà di...», il mascara era arrivato alla mascella, sgocciolando sulla maglietta «cesserà di battere. Inoltre i seicentotrenta bambini di una scuola di Londra salteranno in aria». Il segnale si interruppe bruscamente: «È uno scherzo vero? Uno scherzo di pessimo gusto» disse Michael accompagnando la frase con una risatina isterica. «Beh, sapete cosa? Vi licenzierò tutti! Dal primo all'ultimo. Razza di incoscienti.»

Dal fondo dell'aula si udirono cinque parole, solo cinque, cinque parole bastano per uccidere un uomo, anche una basta, ma cinque fanno più male: «No, non è uno scherzo.»

La voce apparteneva al ministro della difesa, Simon Baker, noto per la sua freddezza.

Aveva ormai perso ogni capacità di controllo. A questo punto, la sua natura vera, quella di uomo bieco e senza cuore, era emersa, vagando a piede libero nella B6.

«E se non è uno scherzo cosa dovrei fare, non volete mica che io mi tolga la vita per una stupida ragazzina viziata e seicento bambini del cazzo!»

«La Duchessa è l'unica erede dei Berlinger, li conosce? Furono loro a finanziare la colonizzazione dello Zimbabwe. Quello stato zeppo d'oro e con pozzi di petrolio e metano... Le torna in mente qualcosa? Se la duchessa muore l'economia del nostro paese andrà a puttane, perdoni il francesismo. E non ha sentito dei bambini, saremo sulle prime pagine di tutti i giornali! Lei deve farlo, per il bene del nostro Paese, non ha scelta»

«Rintracciate chi ha mandato il video».

«Il link pare criptato, i nostri sistemi informatici non sono at-

tualmente in grado di rintracciare la posizione del computer da cui è stato mandato, ci vogliono dalle nove alle dodici ore per decrittarlo. Sono costernato ma non possiamo metterci mano», disse un individuo vicino al proiettore. Un uomo tutto d'un pezzo, d'altri tempi. Michael pensò all'Afghanistan. All'inizio non ne capì la ragione, o forse sì, perché afgano gli sembrò, adesso che ci rifletteva, l'uomo col coltello alla gola della Duchessa.

In Afghanistan ci sono duecentoventiquattromila ettari di terra messi a reddito per diventare oppio, eroina o morfina nelle vene di uomini e donne di tutto il mondo. Questo significa che ogni anno si commerciano circa quattrocento milioni di droghe pesanti. Paradossalmente l'avvento della guerra ha aumentato gli introiti dei cartelli, facendo divenire l'Afghanistan, uno dei più grandi imperi di droga al mondo. Anche i soldati americani e inglesi ne fanno uso. Si pensa che gli spacciatori afgani vendano a quest'ultimi dell'MDMA, simile all'eroina ma eccessivamente allucinogena, per liberare la loro mente dalla paura del combattimento. Ne sapeva qualcosa George Crawford, 28° Reggimento. Un ragazzo a modo, ucciso da una mina che ai suoi occhi sembrava un frisbee colorato. La spedizione serviva per "risanare i deficit del nostro esercito" diceva. Il mandante fu proprio lui, il Primo Ministro. Ci furono polemiche su quel fatto, la maggioranza si era schierata contro Michael, ritenendo inutile rischiare di perdere trentasei ragazzi, ma lui non li prese in considerazione, fece di testa sua. Pagò, mettendo mano nel suo portafogli, l'ultimo viaggio di Crawford.

«Beh fate qualcosa!», esclamò. «Avvisate i servizi segreti, chiamate i giornali, trovate il maledetto che mi ha fatto questo!»

«La notizia non deve uscire da quest'aula», replicò il freddo Simon «Si scatenerebbe una vera e propria rivoluzione là fuori.»

Dopo questa frase il silenzio cominciò a regnare nella B6. Alle orecchie del Primo Ministro pareva quasi fastidiosa l'assenza di rumore. Alzò il capo e si guardò attorno. Tutti parlavano, raccolti in piccoli gruppi. Bisbigliavano e annuivano guardandolo di sbieco. Sembrava avessero già emesso la sentenza definitiva, sembrava lo avessero già ucciso. Michael era già morto. Dopo quella che sembrò una lunga consultazione, dalla quale lui era stato naturalmente escluso: «Ci dispiace immensamente ma questa decisione non dipende da lei» disse Jacob Davis, massimo esponente del Partito Unionista Democratico. Li conosceva bene, gli altri, era noto per le sue straordinarie capacità selettive. Almeno i tre quarti dei deputati presenti nella B6 in quel momento erano stati scelti da lui. Faceva da portavoce, o da giustiziere, vedete voi, al gruppo di pezzi grossi che si era agglomerato al lato della stanza.

«Credo riesca a capirlo da solo che non abbiamo scelta». Tutti annuivano, guardandolo con ipocrita compassione. Michael si alzò, scrutò in maniera febbrile tutti gli uomini in piedi intorno al tavolo, diede uno sguardo veloce alla porta e, sforzandosi di mantenere un portamento dignitoso, fece per uscire dalla stanza. Lo bloccarono due poliziotti ubbidendo a un cenno del Ministro della Difesa. Lo fermarono e lo ammanettarono. Pensò che sarebbe finita lì. Pensò che la sua vita sarebbe finita in una stanza umida. Pregò in silenzio che almeno non lo decapitassero, che almeno avessero la decenza di fargli un'iniezione di cianuro e via. Era una persona molto materiale, attaccata ai suoi averi, attaccata anche alla sua pelle. Non sopportava, disse in un'intervista, l'idea di morire in seguito a del dolore fisico, sperava di andarsene nel mezzo di un sonno quieto e serafico. Ebbe paura, ebbe paura che gli sparassero, magari anche in testa. Ebbe vera paura. Non la paura delle montagne russe, la paura per eccellenza, la paura di morire. Non disse una parola. Non fece nessun segno di disappunto. Non

pianse, non sbraitò, non si mostrò debole. Lui non era debole. La debolezza non consiste nella paura di morire, la debolezza sono le lacrime, le suppliche al boia. Lui non piangeva e non supplicava.

A tutti si dà una possibilità. Gli assassini prima di premere il grilletto hanno la possibilità di fermarsi, di togliersi il passamontagna, e di andare a casa. Seppur piccola, tutti hanno una possibilità. Lui no. Si era rassegnato, solo perché nella sua testa dominava la consapevolezza di non avere una possibilità, di non poter andare a casa.

L'uomo si risvegliò in una stanza grigia. Non era un grigio normale, era un grigio studiato per angosciare le persone, per renderle vulnerabili. Un grigio lugubre, che incuterebbe timore a chiunque. Seppur senza manette si sentiva intrappolato in delle manette più grandi, formate da quattro mura e una porta. Addosso aveva dei vestiti che non gli appartenevano, e più sotto un corpo che non gli apparteneva. Si sentiva spaesato, tutto girava. La porta girava, le mura giravano, persino le mattonelle giravano, di loro conto. Confuso, si rese conto che era stato sedato. Quella era la sua unica certezza. Il tempo passava, i ricordi riaffioravano nella mente.

«Ok, mi hanno drogato. Perché mai? Dov'ero? A casa? No. A Downing Street, Sì! Ero a Downing Street, perché mai? Stavo partecipando a una riunione? Dove si tengono le riunioni? Uh, sì sì sì sì nella B6. D'accordo, quindi stavo tenendo una riunione nella B6, e poi? Cosa ho fatto? Sono uscito dalla stanza, avevo delle manette? Sì, avevo delle manette, perché avevo delle manette? Avevo anche un collare? Perché mai dovevo avere un collare, che idea stupida Michael. Cosa ho fatto poi? Sono entrato in una macchina, o era forse un bus? Sono sceso o il veicolo era entrato in caserma con me? Come fa un veicolo ad entrare in caserma? Ecco dove sono! In caserma. Cosa ci faccio in caserma? Cerca di ricordare Michael, cerca di ricordare! Perché sono qui? Cosa ho fatto per essere qui?



Ah che mal di testa, un dolore insopportabile.»

Dall'esterno si udirono rumori di ingranaggi. La porta si aprì.

«C'è una chiamata per lei, signor Primo Ministro.» disse un agente penitenziario.

«Chi mi cerca?»

«Venga, la accompagno al telefono»

Michael non riusciva a stare in piedi, doveva essere sostenuto anche solo per azzardare una lieve camminata. Si avvicinò all'apparecchio e parlò per primo.

«Chi è?»

«Tesoro sono io» disse Isabelle esitando.

«Ciao amore, cosa ci faccio qui?»

«Stai tranquillo, tra poco si sistemerà tutto» accennando un principio di pianto. Era chiaro che le era stato ordinato di effettuare quella chiamata, per assicurare il marito, «devi solo seguire le indicazione degli uomini che ti stanno accanto.»

Michael si guardò attorno. Notò un paio di poliziotti con le pistole di servizio in mano.

«Sei sicura?» sussurrando, «io non mi fido mica di questi qua»

«Caro rilassati, nel giro di dieci minuti sarà tutto finito.»

«D'accordo, se lo dici tu» ignaro di quello che sarebbe successo di lì a poco.

«Michael, ora devo proprio andare, ci sentiamo dopo... Ti amo.» Tirando su col naso. Quelle parole pesavano come macigni.

«Anch'io».

I poliziotti lo esortarono a seguirli. Lui lo fece, senza batter ciglio. Entrarono in una stanza ancora più grigia di quella di prima.

«Perché quella telecamera? Cosa devo fare?», chiese Michael.

«Niente, ora arriveranno dei documenti che deve firmare. La telecamera ci serve per la certificazione del tutto.»

«Quando dovrebbero arrivare questi documenti?»

«Tra un minuto. Per le sedici.»

«D'accordo»

«Intanto lei si identifichi davanti la telecamera, dica nome, cognome e data di nascita.»

«Il mio nome è Michael Callow, nato il 6 Luglio 1968. Crede che così possa andar bene?»

«Perfetto, ora si avvicini alla telecamera.»

Azzardò qualche passo incerto.

«Così va bene?»

«Così va benissimo, ora non si muova, i documenti stanno arrivando.»

Michael non vide mai quei documenti. Il primo poliziotto puntò la sua Beretta sul capo del Primo Ministro e sparò. Lasciando lì il suo corpo, lasciando per terra la salma di una vittima dello Stato. La registrazione si bloccò e il sangue dell'uomo fu lasciato coagulare sul pavimento, nessuno lo pulì. Forse per protesta, forse per pigrizia. Michael Callow era un eroe? No. Michael Callow era un essere umano. Senza superpoteri. Senza calzamaglia. Senza molteplici giocattoli che lo ritraevano. Michael Callow era un essere umano. L'unica colpa che gli si poteva attribuire era quella di aver cercato in qualche modo di sviare la morte, di aver cercato in qualche modo di salvarsi. Anche solo uscendo dalla B6, muto, lui cercava invano di salvarsi. L'unica colpa che si poteva dare a Michael Callow era quella di essere umano. Nessuna Duchessa era morta, nessuna scuola era saltata in aria. Il mandante del video lo rintracciarono, un certo Harry Crawford, padre di George, il soldato morto. Il movente di tutto era la vendetta di un padre che non era riuscito ad accettare la morte del figlio. L'uomo aveva prestato servizio al Ministero della Difesa. Sapeva come avrebbero reagito quegli uomini, sapeva che avrebbero sacrificato chiunque per "il

bene dello Stato". Harry era convinto che la colpa fosse di Michael, lui aveva mandato quel battaglione in Afghanistan, quindi lui aveva ucciso suo figlio. Un ragionamento assurdo, fatto da un padre con la mente offuscata dal dolore.

Gli artificieri non trovarono bombe in nessuna scuola di Londra.

La Duchessa Carolina venne ritrovata sedata ma viva sulla King's Road alle quindici e quaranta.

Michael venne giustiziato alle sedici.

**Andrea Cameracanna**

